

In questo quaderno:

16

Il lamento di Shalom Auslander – Postille filosofiche – La folie Baudelaire

18

Il ricco cartellone teatrale ticinese – The Wrestler, storia di una rinascita

19

Udo Jürgens, un ragazzo di settantacinque anni – Radio-tv

20

Ritorna la magnifica tradizione del Caffè concerto



M O S T R E

Importante retrospettiva al Museo d'arte moderna di Bologna

Semplicemente Morandi

Gianluigi Bellei

Giorgio Morandi è considerato da molti un grande artista del Novecento. Ha avuto e ha numerosi estimatori soprattutto fra la critica paludata e che conta; basti pensare a Roberto Longhi, Cesare Brandi o Carlo Ludovico Ruggianti che ne hanno tessuto le lodi e hanno contribuito alla sua fortuna. Ancor oggi la sua pittura ha parecchi seguaci e, considerato il periodo chiassoso e i personaggi litigiosi che lo popolano, questo non può essere che un bene. Anche se, e va detto subito, certamente non fa parte della cerchia di quegli artisti che hanno innovato l'arte e i suoi linguaggi. Di lui colpiscono l'estrema coerenza formale, l'apparente semplicità, la vita appartata. Certo possono non essere qualità, né meriti, ma sicuramente buoni motivi di partenza per un viaggio con le sue opere alla ricerca del silenzio e della contemplazione.

Il Museo d'arte moderna di Bologna gli dedica un'importante retrospettiva pari solo a quella della vecchia Galleria comunale d'arte moderna nel 1985 o all'antologica all'Archiginnasio nel 1966. Novanta dipinti, alcuni acquarelli, due disegni e tre acqueforti, scelti fra le opere del Museo Morandi, di altre importanti istituzioni internazionali come il MoMA di New York o la National Gallery of Art di Washington e fra le raccolte dei suoi amici, formano il corpus eccezionale di codesta nuova ricognizione all'interno del suo mondo. Un mondo racchiuso fra le pareti del suo appartamento in via Fondazza e la casa di Grizzana, fra nature morte e paesaggi. Dopo un'infatuazione futurista, probabilmente derivata dal disagio nel frequentare l'Accademia di belle arti che poco gli serve, nei primi lavori si sente l'influsso di Cézanne e di De Chirico. Poi via via il suo percorso

si compie iniziando dai due famosi autoritratti che accostati l'uno all'altro rivelano da una parte una maggiore definizione formale e l'accentuarsi dei volumi e dall'altra un linguaggio più asciutto a volte diradato. Pochi oggetti contribuiscono alla realizzazione delle composizioni: bottiglie, vasi, conchiglie. L'intreccio, gli accostamenti a volte dalle differenze minimali, scandiscono gli anni di Morandi. I colori si riducono solo a tre e le tele sembrano diventare monocromatiche. I contorni si fanno scarni e tendono all'essenzialità. Ma ciò che conta davvero è la luce e il suo modulare l'intensità rivela l'attenzione e l'indagine con le quali l'artista crea i suoi lavori. Per scoprire tali modulazioni Morandi dipinge di bianco i suoi oggetti, i suoi barattoli, così da carpirne le più segrete connessioni. Nulla di eccezionale per carità, è un procedimento che si usa nelle Accademie ma che in Morandi diviene maniacalità, ossessione. Questo suo continuo ragionare e interrogarsi sulla luce e sullo sporco delle cose per coglierne l'essenza, per distinguere, per vedere meglio, per annusarne la materia e la forma, scandisce il tempo senza tempo dei paesaggi, delle conchiglie, delle nature morte. Una luce tonale che, al contrario di Vermeer, uno dei suoi artisti prediletti, non la riassume ma la scompone.

Mentre fuori il mondo impaz-



ziva fra guerre mondiali, fascismo, ricostruzioni, Morandi rimaneva chiuso in se stesso come una monade, impermeabile, in una sorta di autismo estetico che ha dell'incredibile. Una «quiete operosa separata dal mondo lacerato delle idee» e questa diversità solitaria diviene poi la sua grandezza. Nulla lo distoglie dal silenzio, alla ricerca della semplificazione, per sfrondare tutto ciò che è effimero in un continuo geometrizzare la composizione che nel tempo tende a raggrupparsi al centro della tela per aumentare quel senso di vuoto che non percorre solo i vasi e le bottiglie ma l'intera superficie del dipinto. Negli ultimi anni la luce corrode i contorni ed entra nello spazio circostante, e il rigore diventa quasi astratto di una semplicità pura che gioca con l'essenza e gli oggetti sembrano larve di se stessi perdendo la riconoscibilità.

La mostra arriva al Mambo di Bologna, dopo la prima tappa al Metropolitan Museum of Art di

New York, e dà la possibilità di interagire con il Museo Morandi che dal 1993 espone la donazione della sorella dell'artista. Nel corso dell'anno è previsto il restauro della casa del pittore in via Fondazza e la sua riapertura al pubblico così da poter vedere l'ambiente nel quale lavorava. Cesare Brandi la descrive così: «In questa casa d'affitto tutto è modesto, ma tutto è lindo, tutto è lucido di quella lucentezza che ha una storia come la buona educazione, una storia di attenzioni e di rinunzie». Nel frattempo si può visitare la casa di Grizzana, sorta negli anni Cinquanta e abitata a lungo da Morandi, e ritrovare i fienili, le casine del suo universo, ma soprattutto un ambiente inondato dal sole nel quale leggere il suo percorso che smaterializza le cose del mondo e sognare con Leopardi, uno degli autori più letti e amati da Morandi, che nel suo *Zibaldone* scrive: «tutto nella natura è armonia, ma soprattutto niente in essa è contraddizione».

DOVE E QUANDO

«Giorgio Morandi 1890-1964». Bologna, Museo d'arte moderna.
Orari: ma-do 10-18, gio 10-22. Lunedì chiuso.
Fino al 13 aprile.
www.mambo-bologna.org
Casa Museo Morandi
Grizzana Morandi
(Bologna) Visita previa
prenotazione al no. 0039
051 6730017.



NELLE FOTO: in alto, Morandi, *Natura morta*, 1959; sopra, Morandi, *Natura morta*, 1952.

VOTI D'ARIA

Gaber nel Partito della libertà (obbligatoria)

Paolo Di Stefano

La trovata è questa (3-): un Progetto Gaber per le scuole (ne parliamo anche a pg. 4, ndr). Un concorso tra gli studenti che parta da una canzone di Giorgio Gaber (5+) e una serie triennale di lezioni sul Signor G. tenute da attori, comici e cantautori. «I suoi testi insegnano a diventare cittadini e a pensare senza pregiudizi», ha detto il ministro della Pubblica Istruzione Mariastella Gelmini. Perché Gaber e non De André, Paolo Conte, Battiato, De Gregori, Battisti? Si tratta di ragioni essenzialmente politiche, tanto per

cambiare: di opportunismo politico. Primo: probabilmente perché Gaber è stato più volte stratonato da destra e da sinistra, e con questa lugubre iniziativa ministeriale viene definitivamente collocato (sepolto), nell'immaginario degli attuali governanti, dove lui non avrebbe mai sognato di collocarsi, e cioè a destra. Secondo: perché oggettivamente, a differenza della sinistra, la destra può vantare, a parte Apicella e qualche altro sparuto rappresentante della canzone, ben poche bandiere pop. Dunque, l'occasione non andava persa. Il terzo è un sospetto (più che un sospetto): perché il nome di Gaber si avvale di una sua Fondazione che, per via della moglie Ombretta Colli (senatrice di Forza Italia), è molto simpatica al Governo. A pensare male si fa peccato, ma molto spesso ci si azzecca, diceva un tale che se ne intendeva parecchio e a cui di recente è stato dedicato un film, «Il divo» (5/2), tra i migliori e più feroci che l'Italia abbia prodotto negli ultimi

anni. Così, non essendo riuscita di recente alla destra cattolica italiana l'ardita impresa di annettersi Gramsci, è toccato al povero Gaber ritrovarsi incravattato con i colori del Partito della Libertà, lui che sbeffeggiava tutte le libertà obbligatorie (e fasulle) della post-modernità fluida.

Pare che il tutto sia nato da una frase buttata là dal cabarettista Enzo Iacchetti in un'occasione pubblica: Gaber bisognerebbe studiarlo a scuola. Detto fatto. In realtà è una di quelle frasi passepartout che non si nega a nessuno, tranne a quelli che dovrebbero davvero essere studiati a scuola. Totò, bisognerebbe studiarlo a scuola. Vasco Rossi, bisognerebbe studiarlo a scuola. I Simpson, bisognerebbe studiarli a scuola. I Cesaroni, bisognerebbe studiarli a scuola. E mettiamoci pure in ordine sparso: i Baci Perugina, il Grande Fratello, Povia, le Iene, Baricco, i Manga, Grillo, la Nutella, Moccia, Facebook, eccetera. Bisognerebbe tutti studiarli a

scuola. Ma chi sentirà mai dire: Gadda, Luzi, Volponi, Caproni, bisognerebbe studiarli a scuola. Qualche ingenuo potrebbe obiettare che già vengono studiati. Ma si sbaglia, provate a chiedere agli studenti di un qualunque istituto superiore (italiano). A me è capitato di recente al celebre (e ottimo) Liceo Classico Varro di Rieti, e mi hanno risposto: «Con i programmi si arriva sì e no alla Trilogia di Calvino e a Montale, ma non sempre». D'ora in poi si salterà a piè pari da «Merigiare pallido e assorto» a «Quasi quasi mi faccio uno shampoo». Gaber sì e Luzi no. «Vengo a prenderti stasera sulla mia Torpedo blu» sì, «Muore ignominiosamente la repubblica» no. Probabilmente i testi di Luzi, diversamente da quelli di Gaber, secondo il ministro Gelmini, non insegnano «a diventare cittadini e a pensare senza pregiudizi». Vabbè. Il fatto è che a pensare con i pregiudizi della politica forse non si fa peccato, ma non ci si azzecca mai.